

Lascerà L'Aquila per Milano. I giudici hanno deciso, ma il piccolo minaccia: mi ucciderò



Alain Volut

E dopo 5 anni cambia famiglia

Bimbo conteso tra la madre naturale e l'adottiva

Un bimbo in affidamento, una madre naturale che dopo cinque anni lo rivuole, una famiglia «adottiva» che racconta di un piccolo disperato perché si sente strappato a quella che ormai sente casa sua. E dietro tutto questo, prima di tutto questo, una madre e un padre naturale fratelli all'anagrafe e dunque impossibilitati a riconoscere un bambino nato da un loro momento d'amore. Il giudice si appella alla legge: l'affidamento è provvisorio.

figlio della donna che ha sposato il padre. I due ragazzi sono felici e vogliono subito sposarsi per regolarizzare la situazione. Nessuno immagina quale tempesta sta per scatenarsi: i due ragazzi si vogliono bene, hanno un bel bimbo; tutti e tre potranno vivere insieme felici e contenti.

Adottato dal patrigno

Ma all'anagrafe il neo papà scopre che il patrigno, vent'anni prima lo ha adottato; quindi, lui è il fratello della giovane madre. Niente matrimonio, il loro bambino, per la legge è stato concepito da un rapporto incestuoso. La giovane madre riconosce da sola il bimbo, ma resta sconvolta e travolta dalla verità che ignorava. Non se la sente più di vivere all'Aquila; lascia il ragazzo e, disperata, anche il bambino. L'affida ad una coppia che conosce: «Tenetelo voi, io, appena potrà lo riprenderò». E la coppia, lui muratore, lei casalinga, mantengono la promessa. Appena il piccolo è cresciuto, trovano le parole giuste per spiegarli che loro, non sono i veri genitori, che la mamma è lontana, per lavoro. Non è facile per la giovane ritrovare un suo equilibrio: gira diverse città, e alla fine si trasferisce a Milano, dove trova un lavoro e un rapporto sentimentale che le restituisce un

po' di serenità. Al bimbo ha telefonato di tanto in tanto. Lui sa che le persone che lo allevano e lo amano non sono i suoi veri genitori, che «la mamma è lontana, ma tornerà». Ma non immagina che un giorno, quelle parole si tradurranno in realtà. Che dovrà lasciare la «sua» casa; la «sua» famiglia. Dieci giorni di tempo, ha accordato il Tribunale dei minori; poi, sarà restituito alla madre naturale. E lui, il bimbo, quando ha saputo che andrà a Milano, dalla mamma vera, ha minacciato di uccidersi, dicono i genitori affidatari.

Ineccepibile la decisione del Tribunale dei minori di Milano. Spiega il giudice Federico Eramo: «L'affidamento è un provvedimento temporaneo, diretto a favorire quei genitori che si trovano in difficoltà transitorie, superate le quali possono riottenere la custodia». «La legge», aggiunge il magistrato, «stabilisce che una madre naturale non può essere privata del proprio status, se non in presenza di gravi elementi, che in questo caso non risultano sussistere sulla base delle relazioni, ottime, degli assistenti sociali di Milano». Il magistrato ha comunque affidato il caso, perché sia seguito con attenzione, ai servizi sociali della Usl di Milano. La volontà del bambino, secondo il magistrato, non può essere presa in

considerazione «perché non si sa fino a che punto sia genuina e non frutto di plagio».

Intanto, i genitori affidatari cercano di preparare il bambino alla nuova situazione. «Gli abbiamo detto che andrà a passare alcuni giorni a Milano - hanno spiegato - ma ho paura che presto lo toglieranno anche alla vera madre per darlo ad un'altra famiglia. Più che per noi - hanno concluso - soffriamo per il bambino perché verrà strappato al suo mondo per andare a vivere con una persona che praticamente non conosce».

A Milano starà peggio

Contro la madre naturale, contro quella che un giorno è stata la sua donna e ha messo alla luce il bambino si scaglia anche il padre naturale: «Parò di tutto perché rimanga a L'Aquila, affidato alla coppia che l'ha cresciuto con tanto affetto - dice - Sono pronto a fare la mia parte, a prenderlo con me. Adesso ho un lavoro e sono tranquillo. Sarei felice che rimanesse con i due coniugi che lo accudiscono da anni. Soltanto loro sono stati capaci di dargli quell'amore che noi non siamo riusciti a dargli». Per finire un triste preveglio sul futuro di questo bimbo: «A Milano rischia di stare peggio di come sta qui».

LAQUILA Un'intrigata vicenda familiare ed umana: una madre naturale che affida ad una coppia amica, il figlio appena nato; il padre naturale che non lo può riconoscere perché scopre che è il fratello, solo per l'anagrafe, della neo-mamma. Poi, dopo cinque anni, la madre rivuole il figlio e il giudice annuncia ai genitori affidatari che dovranno restituire il bambino. In mezzo lui, il piccolo, che a cinque anni dovrà cambiare famiglia; lui, piccolo «pacco postale», vittima senza colpa dell'intrigata vicenda; che non vuole lasciare le persone che ha conosciuto come il papà e la mamma. E la prima, sarà proprio il bambino.

Abbandonati e reclamati Una sequela senza fine di storie drammatiche. Di bimbi abbandona-

IL PERSONAGGIO

Lynn, un pittore «costretto» ad usare le parole

LOS ANGELES Non si può certo dire che sia nato con la camera, Lynn Manning, Nero, poverissimo, figlio di una ragazza-madre che nel 1955, quando nasce Lynn, viene dichiarata legalmente incapace di prendersi cura dei nove figli. Lynn, i suoi fratelli e sorelle vengono separati e dati in affidamento. L'adolescenza passa tra una casa di sconosciuti e la successiva, lottando con solitudine e assoluta miseria, con la dura, incolmabile convinzione che gli cresce nel corpo di ragazzino, di essere, di poter diventare un grande artista, un pittore.

La chance tanto attesa Finalmente, una delle famiglie adottive un po' più ricca o un po' più generosa delle altre dà al giovane Lynn la «chance» tanto attesa: l'iscrizione al Los Angeles City College, una scuola pubblica, calderone di cento razze, che non è certo

Harvard o Princeton, ma gode comunque di buona reputazione per le discipline artistiche. Lynn ha già 23 anni e si butta su libri, pennelli e colori con l'entusiasmo di un «teenager». E la sera, dopo scuola, la vita un po' «bohémienne» dei bar di Hollywood Boulevard.

Una notte d'inverno del 1978 la vita di Lynn Manning aspirante pittore finisce per sempre. È seduto al banco di un bar, come quasi tutte le sere, e un uomo senza volto, uscito dal nulla, che Lynn non ha mai visto e che non vedrà mai, gli spara a bruciapelo in faccia. «Nessun possibile motivo - dice Lynn - il mio è il classico caso di qualcuno che si trova al posto sbagliato nel momento sbagliato». In pochi secondi, Lynn è diventato completamente e permanentemente cieco. Incapace per sempre di distinguere forme e colori. «Ma ero vivo e deciso a continuare. Dopo mesi e mesi

di terapia e di addestramento all'istituto Braille ho iniziato a capire che avevo un'altra strada, un altro modo per dipingere. Le parole potevano diventare i miei colori e la pagina bianca la mia tela».

Difficile apprendistato

La transizione dalla tavolozza alla poesia non è facile. Lynn ha sempre dubitato delle sue capacità verbali. Ma la tragedia che lo ha colpito lo spinge ad affrontare e a vincere la sfida. «Lo stesso - aggiunge Lynn - è stato per la paura del palcoscenico. All'inizio tremavo quando dovevo alzarmi a recitare le mie poesie». Riesce in tutti e due i campi. Si crea un piccolo ma crescente e affezionato seguito di ascoltatori. Poi prova la mano scrivendo «pieces» teatrali. Due di queste vengono messe in scena, con successo. La sua fama si allarga, le sue poesie

vengono pubblicate e raccolte in un compact disc da lui intitolato, provocatoriamente, «Chiarezza di visione». La sua opera è stata definita da qualcuno «aspra, piena di terrore, ma anche di gioiose celebrazioni della vita». Per un altro critico, «Manning comunica con facilità e in maniera fluida, però mai in modo superficiale. Descrive in dettaglio, con riflessioni taglienti, quello che tutti noi vediamo, sentiamo e che decidiamo di ignorare un attimo dopo». Lo stile fluido e spontaneo di Manning nasconde in realtà una incredibile mole di lavoro. «Riscrivo i miei pezzi decine di volte, fino a che non me sono completamente soddisfatto. Per me l'idea, la bellezza della poesia non sta nell'ispirazione né nella creazione. La verità e la bellezza di questo lavoro stanno nella rielaborazione, nella ricerca della perfezione della parola».

Nei sedici anni che sono trascorsi da quando i suoi colori sono diventati un'oscura massa d'ombra, Lynn Manning, poeta, drammaturgo e attore si è scavato tenacemente un sentiero creativo. E adesso che sta arrivando anche il successo, questo porta con sé nuove paure. «L'unica cosa di cui mi sono preoccupato nella vita - dice Lynn - è la perfezione artistica e la perfezione di me stesso come artista con una coscienza».

Un successo meritato

«L'attenzione che sto ricevendo oggi mi spaventa. Ma allo stesso tempo è un'occasione per raggiungere un pubblico molto più vasto. Quello che spero è che chi legge o ascolta il mio lavoro ne ricavi un atteggiamento positivo verso il mondo. Il successo è vero solo se meritato. E io spero di essermelo meritato». Lynn Manning, incerto pittore della parola, almeno su questo non dovrebbe avere dubbi.

LETTERE

Il provveditorato agli studi di Verona elude la legge

Cara Unità, anche quest'anno il provveditorato agli Studi di Verona non fornisce l'assistenza fiscale per la compilazione del modello 730 dei suoi dipendenti. Eppure la legge n.413 del 30 dicembre 1991, all'art.78, è molto chiara: «Il datore di lavoro con più di 100 dipendenti è obbligato ad offrire il proprio aiuto, su semplice richiesta scritta del dipendente. Perciò intendevo presentare domanda per usufruire del nuovo servizio, ma prima ancora di poterla scrivere, il provveditorato si è premunito con una circolare che notificava a tutti i dipendenti l'impossibilità, da parte degli uffici, di applicare la normativa per mancanza di personale e di aggiornamento. Un po' seccato, come tanti miei colleghi, ho fatto buon viso a cattiva sorte, pensando che effettivamente la macchina burocratica dello Stato avesse tempi lunghi di preparazione rispetto alle normali scadenze. Mi sono così rivolto al sindacato che, nel frattempo, si era generosamente attivato per garantire l'assistenza fiscale, ed ho scoperto che, nonostante la tessera da me pagata ogni mese, per il nuovo servizio venivano chieste dalle 20 alle 30 mila lire. Ai non iscritti, invece, la quota richiesta variava dalle 50 alle 60 mila lire. Altri commercialisti da me interpellati chiedevano per la compilazione del 730, quote variabili dalle 80 alle 100 mila lire. Ho deciso allora di tornare al vecchio modello 740 che da anni mi compilo da solo senza dover pagare alcun «oneroso» assistente fiscale. Quest'anno (dopo 3 anni di operatività della legge) pensavo non ci fossero difficoltà da parte del provveditorato, in quanto non ho visto arrivare alcuna comunicazione di «indisponibilità», ed ho presentato regolare domanda scritta entro il 15 gennaio (come prevede la legge). La risposta non si è fatta attendere bruciando, in questa occasione, tutti i tempi della burocrazia: «Non siamo ancora pronti! La seccatura dell'anno precedente si è perciò trasformata in rabbia: come molte altre leggi, che puntano a migliorare il rapporto tra Stato e cittadino (basti pensare a quella sull'autocertificazione), siamo di fronte ad un diritto sancito a livello teorico, ma in pratica disatteso e reso vano non si sa da quali ostacoli».

Giuseppe Benincasa
Monteforte D'Alpone
(Verona)

Sulle campagne elettorali della sinistra

Caro direttore, capisco la critica anche la più aspra, non capisco la disinformazione e supponenza. Leggo che il direttore di «Cuore», Claudio Sabelli Fioretti, non fidandosi troppo della capacità di comunicazione della sinistra, ha cominciato una campagna elettorale in proprio. Niente di male, naturalmente sul principio. Strumenti e metodi sono ovviamente opinabili e su qualcuno scelto nell'occasione avrei qualcosa da obiettare. Non è questa, però, la questione che volevo sollevare. C'è un'altra cosa che non condivido. L'affermazione di Sabelli Fioretti, secondo la quale «la sinistra non è mai (il corsivo è nostro) stata in grado di organizzare una campagna elettorale degna di questo nome». Mai? Ha presente il direttore di «Cuore», la campagna elettorale del 1953 contro la legge truffa e i «forchettoni»? Ha presente la campagna elettorale del 1968 e quella del 1976 che portò il Pci ben oltre il 30% dei voti? E la campagna per le amministrative del 1975? E quelle sui referendum? Capisco che il successo propagandistico-televisivo di Berlusconi nell'ultima campagna, può avere ingenerato a sinistra oltre che sgomento una sorta di autoflagellazione per non essere stati in grado di fronteggiare il Cavaliere sul suo terreno, o di averne saputo inventare altri per vincere l'ardua battaglia. Ma da qui ad estendere nel tempo e nello spazio l'incapacità della sinistra a condurre una campagna elettorale, mi pare ce ne corra. Ci vuole misura in tutto e soprattutto nel formulare giudizi su un'intera storia (storie di campagne elettorali) di un partito, anzi di

più partiti (si parla genericamente di «sinistra») che di battaglie elettorali ne hanno fatte parecchie. Che il confronto, nelle nuove condizioni, sia duro siamo d'accordo, che si debbano trovare nuove forme, anche. Meno sono convinto che per vincere basti gridare «in culo a Berlusconi».

Nedo Canetti
Roma

Retifica

Egregio direttore, in relazione a quanto apparso sul suo quotidiano nel numero in edicola il 16 gennaio scorso, nell'articolo a firma del sig. Gianni Cipriani e sotto il titolo «Nel rapporto DIA gli uomini Fininvest dietro le quinte», la invito, in forza delle vigenti disposizioni di legge, a pubblicare quanto segue. Premesso che resta oscuro se la qualifica di «consulente ed assistente legale del gruppo Fininvest» - contro ogni realtà a me attribuita nel cennato articolo - costituisca un titolo di merito o significhi il contrario, rimane comunque il fatto che la cosa non mi riguarda in alcun modo, poiché è certo che né ora né in passato, né in alcuna circostanza, ho mai avuto occasione di occuparmi di affari comunque correlati al predetto «Gruppo», né per conto e nemmeno come interlocutore di esso. È altrettanto certo che nella mia attività professionale non rientra - né è mai rientrata - la cosiddetta «trattativa di affari», tanto meno relativamente all'acquisizione della proprietà di un certo «night Kursaal di Montecatini Terme», la cui stessa esistenza mi era sin'oggi totalmente ignota. Se notizie del genere risultano da rapporti di polizia di qualsiasi tipo, come debbo desumere dalla virgolettatura entro cui sono stata riportata, posso solo desumere che gli autori di essi hanno preso un'equivoca (in buona fede o mala fede, poco importa) sulle persone, o perché non hanno verificato con la dovuta diligenza notizie malamente acquisite da delatari poco informati ovvero (perché no?) millantatori. Naturalmente sono in condizione di dimostrare la non veridicità della notizia in questione in ogni tempo, in qualsiasi sede e nei confronti di chiunque. Sto valutando se, in aggiunta alla totale falsità della notizia stessa, il contesto in cui essa è stata senza apparente ragione inserita rappresenti ulteriore motivo di pregiudizio alla mia onorabilità, che mi riservo di tutelare nei modi più opportuni.

Avv. Bartolo Bellati
Trapani

Ringraziamo questi lettori

Maria Iannelli di Roma (Il Consiglio superiore della magistratura sentenza: «I giudici non devono essere massoni», e non si può che essere d'accordo con le motivazioni, in quanto la segretezza, i vincoli e le influenze fra gli affiliati sono incompatibili con l'obbedienza alla legge a cui ogni magistrato è soggetto e subordinato»); Paola Righetti di Casalmaggiore-Cremona («Non riesco a credere a quello che sta avvenendo: questi post-fascisti hanno tentato di manovrare le tv di Stato; volevano imbavagliare la stampa; alienano continuamente la gente tramite i vari Fedè e Sgarbi; hanno persino tentato di «gambizzare» il pool di Mani pulite. Spero che tutto questo abbia fine»); ing. Francesco Riva di Bodio L. Varese («L'indagine sulla Gdf è un tema vitale per fare uscire l'Italia dalla indecente corruzione capillare tuttora esistente»); Gennaro Pelosi di Milano («Lo scopo di Pannella è uguale a quello di Berlusconi, cioè far scomparire il sindacato. Ma hanno paura di dirlo perché sarebbe chiara l'antisocialità e la lotta aperta contro i lavoratori»); William Borghi, avv. Ascenzo Albanese, Giancarlo Santoni, Umberto Conca, Vito Broggi, Giuseppe Pojer, Vincenzo Buccafurca, Anita Fuchs, Vito Genovese, Luigi Ferrari.